

FASE DI SUPERVISIONE
ANALISI DI UN CASO DI MEDIAZIONE

Periodo degli incontri: da aprile 2016 a settembre 2016 ASSOCIAZIONE

GeA – GENITORI ANCORA MILANO

PRESENTAZIONE DEL CASO

Primi contatti con la coppia genitoriale: la telefonata

A fine febbraio 2017, la signora Gianna contatta telefonicamente il Centro per le Relazioni e le Famiglie chiedendo un colloquio per sé e per l'ex marito, Giorgio, poiché interessati a intraprendere un percorso di Mediazione Familiare. Tale richiesta sarebbe motivata dal fatto che i signori, separati legalmente da circa due anni, avvertirebbero molte difficoltà nella gestione condivisa del figlio Pier Giorgio, quasi maggiorenne.

La telefonata, così come le prime informazioni sulla situazione, sono raccolte dall'operatrice del Front Office, la cui funzione è quella di consentire un filtro iniziale rispetto alle numerose e svariate domande che, quotidianamente, giungono al Centro.

La signora Gianna, su richiesta dell'operatrice del Front Office, precisa di aver ricevuto il riferimento del Centro per le Relazioni e le Famiglie dall'assistente sociale che conosce, da molti anni, la loro situazione familiare. Pier Giorgio, infatti, unico figlio della coppia, è stato da loro adottato all'età di due anni e mezzo e, da allora, la famiglia ha mantenuto alcuni contatti, se pur estemporanei, con il Servizio Sociale e con il Servizio di NPI territoriale.

L'operatrice del Front Office, a fronte di queste iniziali informazioni sulla situazione, fissa alla coppia genitoriale un primo colloquio di conoscenza con me.

Prima di narrare il mio personale percorso di conoscenza con questa coppia di genitori, ritengo utile condividere ancora alcune riflessioni, sviluppate negli incontri di supervisione, rispetto alla modalità con cui io stessa sono venuta in contatto con questa "richiesta di mediazione". Si tratta, infatti, di un incontro che, nelle sue battute iniziali, è avvenuto per interposta persona: è l'operatrice del front office, e non direttamente la mediatrice, a gestire il primo contatto telefonico con i genitori. Rispetto a questi ultimi, inoltre, è solo la mamma a prendere accordi con il Centro, fungendo a sua volta da intermediario con il papà.

Si tratta dunque di un primo contatto che, se pur telefonico, vede "esclusi" alcuni degli attori coinvolti: il mediatore e il papà. Questo tipo di comunicazione non può che comportare un passaggio di informazioni parziale e inevitabilmente filtrato dalla soggettività di chi, in quel momento, si fa portavoce di un qualsivoglia messaggio.

Come emerso dal confronto con il supervisore, data questa specifica modalità del Centro di gestione telefonica delle richieste di Mediazione, sarebbe necessario, da una parte, assicurare all'operatrice del front office un'adeguata formazione circa le caratteristiche del percorso proposto e, dall'altra, prevedere, a seguito del primo contatto telefonico, un incontro di conoscenza tra il mediatore e la coppia genitoriale volto a ripristinare una comunicazione circolare tra tutti gli attori coinvolti. Nello specifico ciò significa creare uno spazio di colloquio all'interno del quale il mediatore, oltre a raccogliere dai genitori le necessarie informazioni circa la loro situazione familiare attuale, possa anche fornire delle spiegazioni adeguate in merito alle caratteristiche e agli obiettivi del percorso di Mediazione. Parallelamente, questo primo incontro dovrebbe consentire ai genitori di esprimere, ciascuno, aspettative, dubbi e motivazioni riguardo la richiesta d'aiuto portata.

A) FASE DI PREMEDIAZIONE

1° incontro (08 aprile 2016 – colloquio di coppia)

Mi accingo a incontrare la prima volta la signora Gianna e il signor Giorgio. Le uniche informazioni di cui dispongo, su di loro e sulla loro situazione familiare, sono quelle che mi sono state riportate dalla collega del front office. Si tratta di notizie piuttosto generiche, relative per lo più al motivo dell'invio da parte dell'assistente sociale.

Credo, del resto, che proprio la scarsità di informazioni pregresse rispetto a questa coppia genitoriale sia ciò che maggiormente mi ha permesso di avvicinarmi a loro e alla loro storia con un sentimento di autentica curiosità. Ciononostante, accanto al desiderio di conoscerli e di iniziare un nuovo percorso insieme, avverto dentro di me anche il timore di "non essere all'altezza della situazione". Mi chiedo se sarò in grado di aiutarli rispondendo, non solo alle loro aspettative ma, forse ancor di più, a quelle del Centro per le Famiglie che sento investire su di me come Mediatore Familiare.

Portando con me questo bagaglio di timori, attese e bisogni personali, mi preparo ad incontrare la signora Gianna e il signor Giorgio...

Questi ultimi, appaiono persone distinte e cordiali, disponibili alla relazione con me e tra di loro: durante il colloquio sorridono spesso, mantenendo un tono di voce pacato e un atteggiamento rispettoso, di ascolto e di apertura, verso l'altro.

La signora ha 47 anni, è una giornalista e lavora a casa come libera professionista. Racconta di essersi licenziata, molti anni fa, da un'importante testata giornalistica per potersi dedicare maggiormente al figlio Pier Giorgio, tra qualche mese diciottenne. Il signor Giorgio, invece, ha 50 anni, è un programmatore informatico e lavora, da molti anni, come dipendente per una nota Società torinese.

Rispetto alla storia di coppia raccontano brevemente di essere stati sposati 20 anni e di aver deciso di adottare un figlio dopo circa quattro anni di matrimonio e numerose cure alle spalle per un problema di sterilità. Piergiorgio, di origini italiane, è entrato nella loro famiglia quando aveva due anni e mezzo, dopo essere stato affidato, per dieci mesi, a una Comunità Minori. I primi anni dopo 10 l'arrivo del bambino sono trascorsi sereni anche se, come dice la mamma, <<era un bambino molto deprivato, con tanti bisogni e difficoltà, soprattutto a livello scolastico...io l'ho seguito moltissimo, ero come l'acqua per lui>>. Nel tempo, il rapporto tra marito e moglie si è raffreddato, sono sopraggiunti numerosi litigi e incomprensioni che hanno fatto maturare, inizialmente nella mente della signora, la scelta di separarsi.

La separazione, consensuale, è stata formalizzata due anni fa presso il Tribunale Ordinario di Torino con un regime di affidamento condiviso del figlio Pier Giorgio che, all'epoca, aveva 15 anni. Negli accordi di separazione è stabilito che Piergiorgio trascorra i 5 giorni infrasettimanali, dal lunedì al venerdì, così come i week-end, alternativamente con la mamma e con il papà.

La signora, a tal proposito, tiene a precisare che tale suddivisione del tempo di Pier Giorgio con ciascun genitore sia stata fortemente voluta dal papà, preoccupato di veder limitata la propria relazione con il figlio "a favore della mamma". Quest'ultima, se da un lato afferma di aver accettato, suo malgrado, la proposta di Giorgio, nell'intento di evitare una separazione giudiziale, dall'altra ritiene che tale spartizione del tempo sia causa di disagio e confusione per il figlio. La signora, per tale ragione, avrebbe preferito una regolamentazione differente, forse meno equa da un punto della suddivisione "matematica" del tempo, ma maggiormente in sintonia con i bisogni del ragazzo, primo fra tutti quello di avere un'abitazione prevalente. L'attuale organizzazione, inoltre, prevede che Piergiorgio, nella settimana in cui è con la mamma o con il papà, non abbia contatti, se non telefonici, con l'altro genitore. Questo comporta, come anche raccontato da entrambi i genitori, che il ragazzo si immerga totalmente, a seconda delle settimane, nel contesto materno

o in quello paterno, caratterizzati da abitudini, regole e modalità relazionali molto distanti, talvolta addirittura inconciliabili, tra loro.

Nell'ascoltare il racconto di Gianna e Giorgio, del resto, ciò che mi colpisce maggiormente, al di là delle reciproche differenze, in parte legate a proprie caratteristiche personali, è la presenza di due rappresentazioni contrapposte, quella "materna" e quella "paterna", rispetto al figlio Piergiorgio. Quest'ultimo, infatti, è descritto dalla mamma come un ragazzo problematico, sofferente, i cui comportamenti trasgressivi e ribelli, al limite della devianza, sarebbero i chiari segnali di un importante disagio psichico.

Le difficoltà emotive e comportamentali di Piergiorgio, in parte presenti già durante l'infanzia, si sarebbero acutizzate, secondo la signora, a seguito della separazione coniugale. Nell'ultimo anno, in particolare, il ragazzo avrebbe collezionato numerose assenze scolastiche ingiustificate, con un conseguente calo del rendimento scolastico. Oltre a ciò, Piergiorgio sembrerebbe manifestare una vera e propria insofferenza alle regole che spesso si traduce in agiti aggressivi nei confronti dei genitori qualora questi ultimi cerchino di contraddirlo o di imporgli la propria autorità.

Del resto, ciò che maggiormente preoccupa la mamma non è tanto l'aggressività agita in famiglia di Piergiorgio, quanto piuttosto l'estrema fragilità che ella intravede in quest'ultimo e che si manifesterebbe sia attraverso una scarsa cura di sé <<non si lava, puzza, indossa per giorni gli abiti sporchi e stropicciati che raccoglie dal pavimento>> sia attraverso la tendenza a intrattenere relazioni amicali "pericolose e promiscue". A tal proposito, la signora riporta, con estremo imbarazzo, un episodio avvenuto in casa propria alcuni mesi prima e in cui ella avrebbe accidentalmente assistito a un gioco erotico omosessuale tra il figlio e un coetaneo.

Il papà, che durante il racconto della signora Gianna ha sempre mantenuto un atteggiamento di ascolto attento e silenzioso, afferma, su mia richiesta, di non condividere il significato attribuito dalla mamma ai comportamenti di Piergiorgio. Quest'ultimo, secondo il signor Giorgio, sarebbe un ragazzo <<normale, come tanti>> le cui condotte, lungi dall'essere manifestazioni di un qualche disagio, sarebbero semplicemente fisiologiche "sperimentazioni adolescenziali". Il papà, piuttosto, ritiene che alcuni agiti aggressivi del figlio verso la madre siano la chiara dimostrazione del <<cattivo rapporto>> che intercorre tra i due. Il signor Giorgio, a tal proposito, afferma di percepire la mamma eccessivamente rigida, giudicante e svalutante verso Piergiorgio il quale, non sentendosi sufficientemente compreso e ascoltato, non avrebbe alternativa alcuna se non quella di reagire aggressivamente alle "imposizioni materne".

La dicotomia presente nel racconto dei genitori circa il figlio Piergiorgio mi disorienta profondamente: mi sento lo spettatore di una partita di ping-pong, attento a seguire la traiettoria della pallina da un campo all'altro. Ciascuno di loro porta una propria visione degli eventi e io fatico a mantenere un assetto mentale "imparziale": cado infatti nella trappola di voler capire, per lo meno dentro di me, quale sia il racconto maggiormente "veritiero" tra i due. Queste ultime parole di Giorgio mi pare introducano nel colloquio, fino a quel momento caratterizzato da un atteggiamento di ascolto e di apertura reciproci, un clima di maggiore conflittualità. Giorgio, infatti, non solo afferma di non condividere la preoccupazione della mamma ma, soprattutto, attribuisce esclusivamente a quest'ultima la causa di un eventuale malessere del figlio.

Le accuse di Giorgio, del resto, non cadono nel vuoto ma diventano combustibile per un'immediata reazione di Gianna, la quale pare dover ri-affermare l'adeguatezza del proprio ruolo genitoriale screditando a sua volta il padre, reo di essere eccessivamente permissivo e lassista nei confronti del figlio e, quindi, responsabile della sua futura, e quanto mai temuta, "deriva".

Ed è così che, proprio sul finire di questo primo incontro mi ritrovo, un po' disorientata, all'interno del loro "campo di battaglia", il cui terreno mi pare intriso di sospesi emotivi e le cui armi non possono che essere le accuse e le rivendicazioni reciproche rispetto a un figlio tanto desiderato e amato. Al fine di contenere l'emergere di questa "improvvisa e inaspettata" ostilità reciproca, tanto più che siamo ormai giunti al termine del colloquio, sento l'esigenza di restituire loro quanto da me compreso ascoltando i loro racconti.

Intervengo, quindi, dicendo: <<da quello che mi avete raccontato mi sembra di capire che voi abbiate pensieri diversi rispetto allo stile educativo più utile da adottare con Piergiorgio e che questo sia in funzione, soprattutto, del diverso significato che ciascuno attribuisce ai suoi comportamenti. Del resto, se siete entrambi qui è perché c'è qualcosa che comunque vi accomuna: tutti e due mi avete detto di essere interessati al benessere di vostro figlio, il motivo per il quale avete richiesto di iniziare questo percorso. A questo proposito, dato che questo è il nostro primo incontro, volevo chiedervi quali sono le vostre aspettative a riguardo. Come ritenete che io possa esservi utile?>>

Riporto per esteso il significativo dialogo che intercorre tra i genitori a seguito della mia domanda:

Papà: abbiamo due visioni completamente diverse rispetto a Piergiorgio. Rispettare la sua libertà non vuol però dire che lui possa uscire dal contenitore. Di conseguenza io vorrei essere aiutato a parlare con Gianna di nostro figlio perché nel caso in cui lui faccia davvero delle cose pericolose, noi possiamo intervenire e metterci d'accordo su come fare. Anch'io ho paura di perdere l'autorità su di lui

Mamma: io, invece, vorrei essere aiutata a fare qualche passo indietro con Piergiorgio. Se ci sono delle cose che faccio e che non dovrei, vorrei capirlo...lo penso che sia giusto che Piergiorgio si prenda degli spazi, ma nel rispetto degli altri. Ad esempio, se io gli dico che deve tornare alle 20, lui a quell'ora deve essere a casa!

Papà: ma anche per me è così...solo che nel week end lui sa che può fare anche più tardi. Lui, a casa mia, questi accordi li rispetta!

Mamma: ma noi dovremmo avere un modello comune, non che da me fa in un modo e da te in un altro. Se no io sono sempre la cattiva e tu quello bravo! Dovremmo metterci d'accordo prima noi

Papà: No! Perché? Quando Piergiorgio è a casa mia deve rispettare le mie regole...visto che tu hai già un brutto rapporto con lui, ho poi paura di rovinare anche il mio con lui...

Mamma: Vede Dottoressa? E' per quello che le cose non vanno con Piergiorgio. Io sono seriamente preoccupata per mio figlio, lo vedo depresso!

Papà: io, invece, lo vedo sereno...ha solo troppa energia e non sa come gestirla

Questo breve scambio di battute mi sembra evidenzi come Piergiorgio, e la sua presunta "normalità" versus "patologia", sia il principale oggetto di contesa tra i due genitori. Per entrambi pare non sia possibile, al momento, affermare la legittimità del proprio punto di vista se non screditando e rifiutando quello dell'altro. Io stessa, come mediatore, percependo la netta contrapposizione tra queste due diverse rappresentazioni genitoriali, fatico a trovare dei punti in comune su cui aiutarli a costruire un percorso di Mediazione.

Per tale ragione, nel tentativo di ridurre la confusione che avverto, prima di tutto dentro di me, propongo a Gianna e Giorgio due colloqui individuali volti a esplorare, più approfonditamente, i rispettivi punti di vista.

Ciò che mi guida, in questa mia scelta metodologica, è l'aspettativa che, all'interno di un contesto maggiormente accogliente quale quello individuale, sia per me possibile valutare meglio il reale grado di motivazione al percorso da parte di ciascun genitore.

ANALISI CRITICA SUCCESSIVA ALL'INCONTRO

Concluso il primo incontro congiunto, mi ritrovo sola con i miei pensieri. Sento di avere nella mente un gran numero di informazioni, molte delle quali dissonanti tra loro. Nonostante sia consapevole della necessità di tenere a bada il mio bisogno di semplificare e di "capire a tutti i costi", non mi è facile tollerare tale complessità e il disagio, emotivo e cognitivo, che ne deriva.

Durante l'incontro mi sono spesso ritrovata a "dare ragione", sebbene non esplicitamente, ad un genitore, piuttosto che all'altro, nel tentativo di ridurre la dissonanza cognitiva che i loro racconti suscitavano in me. Era come se, a fronte della molteplicità di informazioni e punti di vista che, mano a mano, emergevano durante il colloquio, io sentissi l'esigenza di negare o minimizzare una parte della realtà pur di giungere ad una visione univoca, e quindi semplicistica, di quest'ultima.

Solo oggi mi rendo conto di come il mio bisogno di trovare una qualche "verità" all'interno del racconto di Gianna e Giorgio, mi abbia inconsapevolmente indotto a contrapporre, anche nella mia mente, un genitore contro l'altro. In particolare, mi sono ritrovata ad attribuire maggiore "veridicità" al racconto della mamma in quanto rafforzato da descrizioni puntuali ed esempi concreti. Per contro, la narrazione del papà è apparsa ai miei occhi poco "plausibile", per lo più tesa a minimizzare o a contraddire quanto affermato dalla signora. Senza neanche rendermene conto mi sono ritrovata implicitamente "schierata" con quest'ultima.

Credo, del resto, che la mia inconsapevole adesione al punto di vista materno sia stata in parte legata alla difficoltà di svestirmi, completamente, dei panni della psicologa. Infatti, benché io abbia cercato, nella conduzione del colloquio, di attenermi al solo compito di mediatore, non ho potuto fare a meno di lasciarmi andare a riflessioni personali, sebbene non esplicitate ai genitori, relativamente al disagio di Piergiorgio segnalato dalla signora Gianna. Io stessa, preoccupandomi per lo stato di salute di questo ragazzo, non sono stata in grado di accogliere anche il punto di vista paterno portatore, per contro, di una visione di "normalità" rispetto al figlio.

Solo oggi, potendo rileggere a posteriori l'andamento e i contenuti del colloquio, mi rendo conto che dietro la diatriba "normalità versus patologia" di Piergiorgio si nascondano, in realtà, significati ben più profondi relativi all'immagine del figlio che, ciascun genitore, porta con sé. A tal proposito, sono rimasta colpita dall'improvvisa ostilità, emersa tra il papà e la mamma, a seguito della segnalazione, da parte di quest'ultima, del presunto disagio del figlio. La coppia, che fino a quel momento era parsa disponibile all'ascolto e alla collaborazione reciproca, mi è sembrata in realtà svelare una forte conflittualità, giocata sul terreno della reciproca "inadeguatezza genitoriale": Gianna e Giorgio si accusano a vicenda di essere la causa principale delle difficoltà del figlio.

Al fine di contenere quella che, ai miei occhi, rischiava di divenire una sterile battaglia, a colpi di attacchi e rivendicazioni reciproche, ho ritenuto utile riportare l'attenzione di Gianna e Giorgio sull'unica motivazione che, in quel momento, sembravano condividere: il desiderio di intraprendere un percorso di Mediazione Familiare volto a favorire uno stato di maggior benessere per il figlio. Del resto, prima di proporre ai genitori la prosecuzione di questo cammino congiunto, ho valutato la necessità di incontrarli individualmente. Tale scelta, maturata al termine di un incontro per me complesso da gestire, credo sia stata in parte legata al bisogno di trovare un "contenitore" più facile da maneggiare e all'interno del quale poter riprendere le numerose questioni emerse.

DESCRIZIONE DELL'ANALISI FATTA IN SUPERVISIONE

Nel confronto con il supervisore è stata ulteriormente analizzata la mia decisione di incontrare i due genitori separatamente, soffermandoci, in particolare, sulle ricadute che tale scelta metodologica potrebbe avere avuto sui genitori. E' infatti possibile che questi ultimi possano aver letto la mia proposta, peraltro formulata a seguito di un acceso scontro tra loro, come la conferma dell'incapacità a stare insieme nella stanza della Mediazione.

Per tale ragione, sarebbe preferibile, come indicato dal supervisore, disporre i colloqui individuali direttamente all'inizio del percorso. Questi ultimi, se collocati all'interno di questa prima fase, potrebbero svolgere una doppia funzione: da una parte consentire al mediatore di meglio comprendere il punto di vista di ciascun genitore, rispetto alla situazione portata, e dall'altra facilitare la creazione di una relazione maggiormente empatica, atta ad aumentare le probabilità di tenuta del successivo percorso congiunto.

A seguito del confronto con il supervisore, ho dunque acquisito maggiore consapevolezza rispetto alle motivazioni sottese alla mia scelta. Come già indicato, infatti, ho avvertito il bisogno di rivedere Gianna e Giorgio individualmente nel tentativo di sottrarmi, io stessa, dalla complessità avvertita nel corso del colloquio congiunto. In quella sede è stato assai faticoso, per me, ascoltare, e tenere nella mente, la contrapposizione che i genitori esprimevano attraverso i loro racconti e i loro scambi verbali. Ho sentito, cioè, la necessità di avere del tempo “esclusivo” con ciascuno, nella speranza di riuscire a fare un po’ d’ordine, prima di tutto dentro di me.

Ritengo, del resto, che la sensazione di “confusione” provata nel corso del colloquio non sia dipesa esclusivamente dalla presenza di posizioni e punti di vista tra loro contrapposti ma, soprattutto, dalla necessità di volgere l’attenzione in più direzioni simultaneamente: verso il papà, verso la mamma, ma anche verso me stessa in quanto terzo coinvolto all’interno della stanza della Mediazione.

Con il supervisore, infatti, abbiamo a lungo discusso in merito alle emozioni da me provate nel corso del colloquio. Alcune di esse sono state inevitabilmente sollecitate dall’incontro con ciascun genitore, a sua volta portatore di una propria personalità e di un proprio modo di entrare in relazione con l’altro. Come già descritto, ho provato maggiore empatia verso la signora Gianna, una donna all’apparenza socievole e propositiva. Assai diverso, invece, è stato il mio “impatto” con il signor Giorgio, un uomo più chiuso e silenzioso, con cui ho fatto più fatica ad entrare in sintonia.

Oltre a ciò, ritengo che nella conduzione del colloquio abbia sicuramente giocato un grande peso il timore, del tutto personale, di non essere all’altezza delle aspettative che, in quel momento, sentivo calate su di me. Mi riferisco non solo alle attese che questi due genitori probabilmente nutrivano verso di me, considerandomi, di volta in volta, un giudice, un paciere o un alleato, ma soprattutto alle fantasie e ai timori che, io stessa, avevo nei confronti di questo mio nuovo ruolo professionale.

Ad oggi ritengo, anche grazie al confronto con il supervisore, che il senso di insicurezza e di inesperienza, con cui ho affrontato l’inizio di questa mediazione, sia ciò che maggiormente mi ha impedito di prendermi del tempo per meglio comprendere cosa stava accadendo all’interno della stanza e per esplorare più approfonditamente le posizioni, soprattutto emotive, di ciascun genitore. Il timore di “non saper fare” e di “non capire” mi ha spesso spinto ad assumere un pensiero eccessivamente rigido, costantemente teso alla ricerca di una “presunta verità” e poco capace di tenere assieme, senza giudizio alcuno, posizioni anche molto diverse tra loro.

2° incontro (12 aprile 2016 – colloquio individuale con la mamma)

Attendo la signora Gianna avvertendo, dentro di me, una tranquillità maggiore rispetto all’incontro precedente, quello congiunto, in cui sentivo di dover gestire la co-presenza di posizioni, opinioni e racconti molto diversi tra loro.

Accolgo la signora Gianna in stanza. Mi appare maggiormente a suo agio rispetto alla scorsa seduta.

La signora introduce il colloquio presentandomi quello che, secondo il suo personale punto di vista, sarebbe il nodo centrale della conflittualità tra lei e il papà: quest’ultimo, a seguito della separazione coniugale, avrebbe iniziato a <<educare il figlio a modo proprio>>. La mancanza di regole e atteggiamenti educativi condivisi tra madre e padre sarebbe all’origine del malessere di Piergiorgio, il quale si troverebbe “scisso” tra due mondi diversi, quello materno e quello paterno.

Chiedo a Gianna come fosse gestita in famiglia l’educazione del figlio prima della separazione.

La signora quasi si sorprende nel ricordare che, in realtà, questa divergenza educativa tra lei e il papà di Piergiorgio è sempre esistita, ben prima della separazione coniugale, anzi, forse ne è stata una delle cause

principali. Gianna sente di aver cresciuto il figlio, fin dalla tenera età, <<da sola>>, senza un aiuto concreto dal marito, percepito come figura “defilata”, e senza alcun supporto da parte delle rispettive famiglie di origine. Aggiunge a tal riguardo <<per me, oggi, è difficile accettare di tagliare il cordone ombelicale con Piergiorgio, vederlo così diverso da me. Un tempo era un bambino bucolico, amava la bellezza, andavamo in giro per mostre...ora lo immagino come un futuro barbone, si è imbruttito, sia fisicamente sia nei comportamenti>>.

Sento, nelle parole della signora, la sofferenza ma anche l'estremo disorientamento di una madre che non riconosce più il proprio figlio. A tal proposito, mi sembra importante esplorare, assieme a lei, l'origine di questa sensazione di “estraneità” verso Piergiorgio. L'obiettivo di questo mio intervento vorrebbe essere quello di riportare la lettura della mamma, rispetto ai cambiamenti del figlio, ad un livello di maggiore concretezza. Ho infatti l'impressione che le sue parole rischino di riferirsi ad un piano “astratto”, “ideale” e, come tale, poco lavorabile e modificabile.

Nonostante nella mia mente non possa fare a meno di pensare al tema dell'adozione e ai complessi vissuti ad esso collegati, mi limito ad ascoltare la signora, la quale tende a far risalire il cambiamento di Piergiorgio al passaggio dalla scuola elementare alla scuola media, epoca in cui avrebbe mostrato i primi atteggiamenti di ribellione e di oppositività. Gianna, del resto, ritiene che quella che avrebbe potuto essere una “fisiologica crisi adolescenziale” si sia nel tempo aggravata, fino ad assumere dei tratti “patologici”, a causa del comportamento del padre. Quest'ultimo, infatti, ancor prima della separazione, avrebbe spesso giustificato i comportamenti aggressivi del figlio ritenendo fossero una comprensibile reazione alle provocazioni materne. A tal proposito, Gianna ricorda che il preciso istante in cui ha deciso, consapevolmente, di lasciare il marito è stato quando, al termine di un litigio con il figlio avrebbe detto a Giorgio <<ho paura che Piergiorgio possa mettermi le mani addosso >> e lui le avrebbe risposto <<non potrei alzare un dito perché te la saresti cercata>>.

Mi chiedo se la mamma, mettendomi al corrente di una situazione in cui sarebbe stata vittima degli attacchi violenti, sia del figlio sia del marito, non stia in fondo cercando “alleanza femminile” con me. Dal canto mio, immaginando l'elevata conflittualità ed esasperazione che può aver caratterizzato gli ultimi periodi di convivenza matrimoniale, mi chiedo se le parole del signor Giorgio, più che una minaccia, possano essere state l'ennesima provocazione. Infatti, ascoltando il racconto della signora Gianna non posso fare a meno di pensare che l'assenza di dialogo, di alleanza e di collaborazione rispetto al figlio, abbia in realtà origini lontane, precedenti alla separazione coniugale.

La mamma prosegue infatti la sua narrazione affermando che l'atteggiamento rabbioso e attaccante di Giorgio nei suoi confronti risalirebbe agli anni di convivenza matrimoniale e nascerebbe dalla convinzione di quest'ultimo di non essere mai stato considerato “virile” dalla propria moglie, né come uomo né come padre. Un padre che, a sua volta, Gianna descrive come una figura defilata, lassa, poco capace di offrire al figlio dei solidi argini contenitivi.

Inevitabilmente, le parole della mamma hanno un effetto su di me in quanto rappresentano, al momento, le uniche informazioni di cui dispongo rispetto al signor Giorgio. Pertanto, ritengo di dover prestare grande attenzione al rischio di costruire, nella mia mente, un pregiudizio negativo sul papà basandomi sul solo racconto, parziale e soggettivo, della signora Gianna.

Essendo ormai giunti alle battute finali del colloquio ritengo importante riprendere con la signora Gianna le motivazioni e le aspettative che l'hanno guidata nel richiedere un percorso di Mediazione Familiare.

Intervengo, quindi, dicendo: <<Gianna, io ho compreso le sue posizioni e le sue difficoltà. A fronte di questo, vorrei capire come lei si immagina questo percorso di Mediazione Familiare. Ritiene che potrebbero cambiare delle cose rispetto agli eventi del passato che mi ha raccontato? Da parte sua sente che potrebbero esserci delle aperture possibili verso il papà? >>

Gianna dichiara che ciò che la motiva a intraprendere questo lavoro congiunto è la forte preoccupazione rispetto al disagio emotivo e psicologico del figlio. Ciò che desidera maggiormente è trovare un modo per condividere l'educazione di Piergiorgio: <<Vorrei che fossimo in due a tenere maggiormente...a volte Piergiorgio, dopo avermi assalito con urla e minacce, mi dice "Eri tu che dovevi fermarmi!" Io mi sento sola, impotente, come quando si fa braccio di ferro e il mio braccio è completamente piegato giù. Vorrei che il braccio tornasse un po' su >>.

Nonostante la signora espliciti il proprio desiderio a intraprendere un percorso di Mediazione Familiare, traspare dalle sue parole anche una forte sfiducia rispetto alla concreta possibilità di cambiamento dei rapporti tra lei e l'ex marito <<io vorrei che arrivassimo ad un maggiore equilibrio tra noi...io so che dovrei essere meno apprensiva...ma tutte le volte che con Giorgio siamo riusciti ad accordarci su qualche cosa lui non è stato in grado di rispettare gli accordi presi dicendo che non c'erano le condizioni o che non era in grado di mantenerli per mille ragioni >>.

Di fronte a tali parole, che appaiono come un monito anche rispetto alla mia possibilità di aiutarli, cerco di mantenere viva dentro di me la fiducia, la speranza e la curiosità, rispetto a qualcosa di "nuovo" che, insieme, possiamo ancora costruire.

A tal proposito, sento la necessità di condividere con la signora Gianna un metodo che io stessa avevo appreso e apprezzato durante la formazione in aula rispetto alla Mediazione: poter ascoltare l'altro come se fosse la prima volta...perché solo abbandonando ciò che è conosciuto si può fare spazio al nuovo. Mi riferisco, cioè, all'ascolto attivo, una modalità attraverso la quale ci si impegna nell'ascolto delle comunicazioni dell'altro evitando la tendenza a formulare giudizi a priori. Questi ultimi, infatti, impediscono spesso la reale comprensione dei messaggi veicolati con il risultato di rimanere, ciascuno, ostinatamente ancorato alla propria posizione di partenza.

Gianna, dal canto suo, sembra volermi riportare alla "realtà", mostrandomi che la pratica è molto più complessa della teoria, e mi ricorda <<non sarà facile...io sono abituata ad avere un controllo su Piergiorgio, non sopporto l'idea che quel controllo possa non avercelo più! >>

ANALISI CRITICA SUCCESSIVA ALL'INCONTRO

Concluso l'incontro con la signora Gianna, riconosco di essermi sentita maggiormente a mio agio nella gestione di questo colloquio. In particolare, sento di essere riuscita, all'interno di questa dimensione "duale", a garantire alla signora uno spazio di ascolto libero non solo dalle inevitabili ingerenze del conflitto ma, altresì, dal peso dei miei stessi timori e aspettative. Infatti, diversamente da quanto accaduto nell'incontro congiunto, ho potuto muovermi nella relazione con la signora spogliandomi di alcune preoccupazioni, prima tra tutte la paura di non dedicare sufficiente attenzione all'uno o all'altro genitore.

Del resto, nonostante si trattasse di un colloquio individuale, ho spesso avvertito la necessità di sottrarmi alla richiesta di implicite alleanze. Più volte, infatti, ho avuto l'impressione che la signora Gianna, se pur inconsapevolmente, cercasse di "condurmi a sé" presentandomi un'immagine altamente negativa del papà, principale responsabile, a suo dire, del malessere del figlio. Gran parte del colloquio con la signora è stato infatti occupato dalle lamentele e dalle rimostranze di quest'ultima nei confronti del padre. Solo oggi mi

rendo conto del forte potere attrattivo che i racconti della signora hanno avuto su di me: mi sono per lo più limitata ad ascoltare la sua narrazione senza del resto riuscire a formulare domande utili a meglio comprendere i suoi pensieri e le sue ipotesi relativamente al figlio, al di là del rapporto di quest'ultimo con il padre.

Solo verso il termine del colloquio, sento di essere riuscita a riportare l'attenzione sulla mamma chiedendo a quest'ultima quali fossero le sue attese rispetto al percorso di Mediazione Familiare da loro richiesto. In un primo tempo la signora si è detta incerta e sfiduciata rispetto alle probabilità di riuscita di tale percorso, imputando la responsabilità di un eventuale fallimento al papà, reo, a suo dire, di *“non rispettare mai gli accordi”*. D'altronde, nel momento in cui io stessa, attraverso il riferimento all'ascolto attivo, ho rimarcato il coinvolgimento diretto di ciascun genitore nel determinare la buona riuscita del lavoro, la signora Gianna ha potuto rivolgere nuovamente lo sguardo su di sé, esternando, per la prima volta, la propria difficoltà ad abbandonare il controllo sul figlio.

DESCRIZIONE DELL'ANALISI FATTA IN SUPERVISIONE

Il confronto con il supervisore mi ha offerto una diversa lettura rispetto ai contenuti emersi nel colloquio individuale con la signora Gianna. In particolare, mi è stato possibile ridimensionare alcune affermazioni della mamma che, come già accaduto durante il primo incontro congiunto, avevano suscitato in me un senso di allerta per lo stato di salute di Piergiorgio inducendomi, al contempo, a “mettere in dubbio” la contrapposta visione paterna.

In particolare, si è discusso con il supervisore la tendenza, da parte dei genitori in conflitto, ad estremizzare le proprie posizioni nel tentativo, non sempre consapevole, di “attirare” a sé l'interlocutore. La continua contrapposizione con l'altro può infatti indurre nei genitori la spiacevole sensazione di non essere ascoltati e compresi, motivo per il quale sembrano non poter fare altro che “assolutizzare” le proprie affermazioni nel tentativo di risultare più convincenti possibile.

A tal riguardo, sarebbe utile, come indicato dal supervisore, che il mediatore ponesse delle domande volte a scomporre, in modo non giudicante, le affermazioni più estreme formulate dai genitori. L'obiettivo è infatti quello di riuscire a rendere le questioni portate dai genitori in termini assoluti o astratti, maggiormente concrete, oggettivabili e quindi, anche “lavorabili” all'interno della stanza della mediazione. Ad esempio, quando la mamma ha esplicitato il proprio senso di “estraneità” nei confronti del figlio, sarebbe stato utile che io le ponessi ulteriori domande rispetto a quest'ultimo: *<<quali sono dal suo punto di vista le caratteristiche di Piergiorgio? Ci sono degli esempi concreti che potrebbero aiutare a descrivere meglio questo ragazzo e i suoi comportamenti? Piergiorgio è consapevole delle preoccupazioni della mamma e cosa ne pensa a riguardo? >>*

3° incontro (14 aprile 2016 – colloquio individuale con il papà)

Mi preparo ad incontrare il signor Giorgio inevitabilmente influenzata dai recenti racconti della mamma e dalle emozioni da me provate nel corso del precedente colloquio congiunto. In quell'occasione, in particolare, ho percepito il signor Giorgio piuttosto scostante e poco disposto al confronto. Mi chiedo, del resto, se questa sua modalità relazionale sia dipesa, prevalentemente, dalla presenza della mamma in stanza o, più in generale, dal significato da lui attribuito al percorso di Mediazione Familiare. Ho infatti avuto l'impressione che il papà, nello scorso incontro, abbia assunto una posizione di attacco-difesa, come se si fosse trovato davanti ad un giudice chiamato a stabilire “colpe” e “pene”. Io stessa, in effetti, nel precedente colloquio, potrei aver inconsapevolmente vestito questo ruolo, proponendomi, erroneamente, di capire quale delle narrazioni, portate dai genitori, fosse la più “veritiera”.

Avendo ora a disposizione questo nuovo colloquio individuale, spero di riuscire a stabilire una relazione di maggior fiducia e apertura anche con il papà.

L'inizio dell'incontro con il signor Giorgio non è affatto semplice...

Quest'ultimo, infatti, fin dalle prime battute, mi pare mostrare un atteggiamento di difesa e di diffidenza nei miei confronti. Avverto in lui un forte bisogno di "normalizzare", quasi a voler "rassicurare" l'interlocutore, e forse anche se stesso, che "va tutto bene" e che, in fondo, non c'è motivo alcuno per essere venuto a chiedere un aiuto.

Queste, infatti, sono le prime parole con cui il sig. Giorgio apre il colloquio: <<ci tengo a precisare che io ho un punto di vista diverso da Gianna. Io vedo Piergiorgio come un ragazzo sereno, felice...sta solo vivendo una fase adolescenziale che per me è normale. Io ho delle paure normali da genitore, non la vedo una situazione drammatica come l'ha dipinta Gianna. Ho l'impressione che Piergiorgio stia facendo lo sforzo di delimitare il suo spazio, come ogni normale adolescente >>.

Nel discorso del papà, la parola "normale" ritorna con grande frequenza e insistenza. Io, a mia volta, cerco di ascoltarlo sforzandomi di togliermi di dosso gli abiti della psicologa. Non mi è facile fare questo: lo percepisco negante rispetto a quelli che, per lo meno, sembrerebbero essere dei comportamenti "critici" del figlio. Mi chiedo quali fantasmi, quali angosce, impediscano a questo padre di assumere un atteggiamento maggiormente interlocutorio sia verso di me sia verso la mamma. Forse il timore di non essere considerato un "buon padre"? La paura che intervengano i Servizi Sociali per sottrarre loro questo figlio tanto desiderato?

Queste domande, formulate sulla base di un mio personale pensiero e non derivate da una comunicazione esplicita del papà, risuonano nella mia mente. Ripenso, in questo momento, alla loro vicenda adottiva, e mi chiedo se il papà, in fondo, non tema di "perdere" nuovamente questo figlio qualora non fosse in grado di dimostrare il "benessere" di quest'ultimo.

Nel proseguo del colloquio, il signor Giorgio desidera portare alla mia conoscenza una serie di episodi che, a suo dire, confermerebbero la "normalità" del figlio e la "bontà" del suo rapporto con quest'ultimo. Esemplificativo, a tal proposito, il fatto che il papà mi racconti che Piergiorgio, dall'inizio dell'anno (7 mesi), avrebbe fatto "solo" 25 giorni di assenza, <<all'interno di una scuola dove, se non fai assenze, i compagni ti prendono in giro! >>. Il signor Giorgio, inoltre, sottolinea più volte il fatto che il suo rapporto con il figlio sia migliore rispetto a quello che quest'ultimo mantiene con la mamma: <<Io e Piergiorgio andiamo d'accordo. Io non cerco di imporgli le mie opinioni benché ci siano delle cose su cui nemmeno io transigo. All'interno di questo modello Piergiorgio sta bene, rispetta le regole>>. Poiché ho l'impressione che le affermazioni del signor Giorgio si mantengano più su un piano di superficie e di astrazione, mi ritrovo spesso a chiedergli degli esempi concreti, calati nella realtà quotidiana, utili a chiarire e sostenere il suo punto di vista. A tal proposito, egli racconta che, al fine di incentivare la frequenza scolastica del figlio, avrebbe concordato con quest'ultimo "il taglio della paghetta", ovvero una sorta di penale a fronte di ogni nuova assenza ingiustificata da scuola.

Tale espediente, nonostante stia sortendo buoni risultati rispetto alla frequenza scolastica di Piergiorgio, non sarebbe stato in alcun modo concordato e condiviso dai due genitori. Anzi, il signor Giorgio afferma di aver intenzionalmente escluso la signora dalla contrattazione con il figlio in quanto quest'ultima tenderebbe ad adottare delle modalità educative eccessivamente rigide, con il rischio di <<fare scappare Piergiorgio>>. Il signor Giorgio, a tal proposito, aggiunge <<Allevare un figlio è come pescare: se tiri troppo, la lenza si spezza; se la lasci molle, perdi il pesce >>. Sull'onda di questa metafora, Giorgio ricorda il rapporto con il proprio padre, deceduto quando lui aveva solo 12 anni <<mio papà mi ha sempre permesso di sbagliare, entro certi limiti, perché riteneva che questo mi avrebbe consentito di imparare...come quella volta che ho voluto a tutti i costi comprare un orologio perché mi piaceva tanto, era una baracca, lui lo sapeva, ma mi ha permesso di prenderlo e poi io, nel tempo, mi sono reso conto che aveva ragione...ma per me quell'orologio, ancora adesso, ha valore >>.

Sento, a questo punto del colloquio, che il signor Giorgio ha potuto gradualmente “abbassare la guardia” nei miei confronti, permettendomi di condividere con lui un ricordo intimo della sua infanzia relativo al rapporto con il proprio padre. Sento, a mia volta, uno spazio emotivo maggiore per potermi avvicinare, delicatamente, al tema dell’adozione e ai vissuti, antichi e attuali, che l’hanno accompagnata.

Il papà racconta, a tal proposito, che Piergiorgio ha sempre saputo di essere stato adottato <<non glielo abbiamo mai nascosto, così ci avevano detto di fare gli operatori che ci avevano seguito per l’adozione>>. Del resto, quando Piergiorgio è arrabbiato è solito pronunciare frasi del tipo <<tu non sei il mio vero padre, e quando avrò 21 andrò a conoscere i miei veri genitori >>.

Le parole di Piergiorgio, che suonano come una minaccia, dettata più dal dolore che dalla rabbia, credo aiutino a meglio comprendere la fatica di questo padre, così preoccupato di contraddire il figlio, di non piacergli abbastanza, fino al punto di farlo scappare via. Si tratta, io credo, di contenuti emotivi non consapevoli e così dolorosi da dover essere negati se non addirittura “non pensati”.

Esemplificativo, a tal proposito, il fatto che il signor Giorgio, di fronte alla mia domanda <<Come la fanno sentire queste parole>> risponda <<Piergiorgio altre volte mi dice: “e dai, dimmi la verità: sei tu il mio vero padre, io e te ci assomigliamo troppo!” In effetti io e lui abbiamo molte cose in comune, giochiamo spesso insieme a ping-pong...e poi io spero che un giorno mio figlio faccia la mia stessa professione, il programmatore. Lui ha un ottimo intuito matematico... >>.

Questo scambio di battute con il signor Giorgio mi pare mettere in evidenza la presenza di fantasie, aspettative, pensieri ed emozioni, forse non ancora sufficientemente elaborati, rispetto alla genitorialità adottiva e al lutto di quella biologica. Questa, del resto, è una riflessione che appartiene al mio bagaglio di psicologa e che, in questo contesto, potrebbe addirittura fuorviarmi dal mio ruolo di mediatore impedendomi di concentrarmi sugli “aspetti di realtà” di questa situazione.

A fronte di questa consapevolezza, relativa al rischio di sovrapporre due ruoli professionali tra loro diversi, sento la necessità di spostare il focus del discorso sulle dinamiche attuali che caratterizzano la relazione tra questi due genitori e il figlio a seguito della separazione coniugale.

Per tale ragione, ormai giunti alle battute conclusive del nostro incontro, provo a esplorare, insieme al signor Giorgio, quali siano le sue attese rispetto alla possibilità di intraprendere un percorso di mediazione con la mamma.

Intervengo, quindi, dicendo: <<ciò che lei mi ha raccontato è stato molto utile per capire meglio il suo punto di vista in merito a Piergiorgio e alla vostra situazione familiare attuale. Dato che siamo quasi giunti al termine di questo nostro incontro vorrei porle ancora una domanda: come si immagina che questo percorso di Mediazione possa esservi utile? Ritiene che potrebbe apportare dei cambiamenti rispetto alle questioni che lei mi ha raccontato?>>

Assai significative, a tal proposito, le sue parole <<io vengo qui perché ritengo che mia moglie abbia bisogno di aiuto a causa dei suoi tratti caratteriali, della sua grande rigidità...secondo me tutto questo è dovuto alla sua storia familiare. Lei ha bisogno di trovare un’altra dimensione educativa che, però, non è la mia...ognuno ha la propria, me ne rendo conto>>.

Queste affermazioni del signor Giorgio, se da una parte mi disorientano, dall’altra mi rimandano a quanto da me percepito all’inizio del nostro colloquio: l’estrema difficoltà di questo padre nell’assumere un ruolo maggiormente attivo nella relazione con il proprio figlio e, di conseguenza, anche con la madre di quest’ultimo. Mi pare che egli non possa che chiedere aiuto per “procura”, ovvero attraverso le presunte difficoltà dell’ex moglie che necessiterebbero, a suo dire, di essere “prese in carico”.

Oltre a ciò, sento che il signor Giorgio sta implicitamente delegando a me l'arduo compito di apportare dei cambiamenti, evolutivi, all'interno della loro complessa situazione familiare. Io, a mia volta, nel tentativo di sottrarmi dal ruolo di "curatore", che certo non mi appartiene, avverto la necessità di chiarire con il signor Giorgio quali siano le caratteristiche della Mediazione Familiare: i suoi obiettivi, le sue risorse e i suoi limiti. Questo mio intervento, puramente "pedagogico", pare sortire nel signor Giorgio un evidente e inaspettato cambiamento di prospettiva.

Significative, a tal proposito, le battute finali del nostro incontro:

Giorgio: io non riesco a parlare con la mia ex moglie, ci siamo chiusi in un dialogo che non funziona più...io vorrei che una terza persona ci aiutasse a parlare

Mediatore: Vi sarà utile partire da questioni semplici, molto concrete, quotidiane...abbiamo bisogno di iniziare a lavorare insieme su piccole cose...

Giorgio: (sorride) E infatti un problema che abbiamo, e che mi piacerebbe risolvere, è "come facciamo a fare lavare i denti a questo qua? (si riferisce scherzosamente al figlio)"

ANALISI CRITICA SUCCESSIVA ALL'INCONTRO

Ritengo che l'incontro individuale con il signor Giorgio abbia avuto una "funzione trasformativa" della relazione tra me e il papà. Per quanto mi riguarda, mi rendo conto di aver terminato il colloquio avendo maturato un'immagine del signor Giorgio assai differente rispetto a quella che, inizialmente, si era costruita nella mia mente. Tale cambiamento di prospettiva, del resto, non è stato immediato ma ha gradualmente preso forma nel corso dell'incontro.

In un primo momento, infatti, ammetto di essermi sentita in difficoltà nell'approcciarmi al signor Giorgio, anche all'interno di un contesto individuale, in quanto percepivo la diffidenza e la chiusura di quest'ultimo verso di me. Avevo quasi l'impressione che non vi fosse motivo alcuno per essere, in quel momento, assieme nella stessa stanza: mi sembrava di voler proporre forzatamente il mio aiuto a qualcuno che, in fondo, negava qualsiasi tipo di bisogno. Mi pareva assumere, anche nel suo racconto rispetto al figlio, una posizione di difesa e di giustificazione.

Solo oggi mi rendo conto di una particolare dinamica che si è venuta a creare, tra me e il signor Giorgio, nelle prime battute di questo colloquio: tanto più quest'ultimo si prodigava nel "minimizzare" e nel "normalizzare" la situazione familiare e i comportamenti del figlio tanto più io mi sentivo spinta, sebbene inconsapevolmente, a vestire i panni della psicologia. Riconosco, infatti, di essermi spesso lasciata andare a letture e formulazioni analitiche che, in quanto tali, mi hanno spesso allontanata dalla "realtà" invece descritta dal papà.

Nel corso del colloquio, del resto, sento di avere gradualmente recuperato una maggiore vicinanza emotiva con il papà in funzione della quale mi è stato possibile meglio comprendere il suo personale punto di vista. Credo che tale cambiamento, avvertito prima di tutto dentro me stessa, abbia anche consentito al signor Giorgio di aprirsi con maggior fiducia alla relazione con me. Ritengo, a tal proposito, che vi siano stati due passaggi molto importanti all'interno dell'incontro: il racconto di Giorgio relativamente al rapporto con il proprio padre e, successivamente, il riferimento all'adozione di Piergiorgio. In entrambe queste occasioni, ho avuto l'impressione che il papà mi stesse comunicando qualcosa rispetto al suo personale modo di intendere la "genitorialità". Il rapporto con quest'ultima mi pare essere intrisa di vissuti emotivi legati ad esperienze di perdita: il signor Giorgio, orfano di padre, sembra temere profondamente anche l'abbandono da parte del figlio. E' possibile che questa sia una delle ragioni che spingono Giorgio ad assumere un atteggiamento apparentemente accondiscendente e giustificazionista nei confronti del figlio?

Sebbene sia stato fondamentale poter cogliere i significati emotivi sottesi alle parole del signor Giorgio, al fine di andare al di là dell'apparente chiusura e diffidenza da lui mostrata, ho altresì compreso, nel corso del

colloquio, la necessità di non perdere mai di vista lo specifico del proprio ruolo. Ritengo, infatti, che una delle difficoltà insite nel lavoro del mediatore sia quella di mantenere sempre una visione binoculare rispetto agli eventi: se da una parte è necessario cogliere i significati emotivi sottesi alle comunicazioni dei genitori, è altrettanto indispensabile prestare attenzione anche agli aspetti concreti della realtà, perché è su quelli che si è chiamati a lavorare.

Proprio per questa ragione, ho ritenuto utile, al termine del colloquio con il signor Giorgio, definire chiaramente i confini della Mediazione Familiare al fine di ridurre, il più possibile, il rischio di fuorvianti e inappropriate aspettative relativamente agli obiettivi di quest'ultima. Infatti, così come avvenuto anche nel colloquio individuale con la mamma, ho voluto evitare di colludere con la fantasia che il mediatore fosse "un terzo chiamato a risolvere i problemi" sottolineando, per contro, la necessità di un coinvolgimento autentico e attivo di ciascun genitore nel percorso. In questo modo ho altresì cercato di sottrarmi dall'implicita richiesta di alleanza da parte del signor Giorgio il quale mi è sembrato cercare un accordo con me affinché io potessi "curare" la mamma

DESCRIZIONE DELL'ANALISI FATTA IN SUPERVISIONE

L'incontro con il supervisore è stato utile al fine di acquisire maggiore consapevolezza circa alcune dinamiche relazionali intervenute nell'incontro tra me e il signor Giorgio.

Quest'ultimo, ad esempio, all'inizio del colloquio, mi era parso poco disposto a mettersi in gioco nella relazione con me tanto da indurmi a ritenere che non fosse possibile alcuno spazio di reciproco confronto. In quel momento, non avevo valutato l'ipotesi, emersa invece nel confronto con il supervisore, che l'atteggiamento di chiusura mostrato dal papà potesse dipendere dal timore di essere sottoposto ad una qualche forma di valutazione o di giudizio. La preoccupazione del signor Giorgio, in fondo, poteva anche essere legata alla consapevolezza che io, solo qualche giorno prima, avevo incontrato individualmente la mamma. Quest'ultima, se pur involontariamente, aveva acquisito, agli occhi del papà, una sorta di priorità: la possibilità di raccontarmi, per prima, la propria versione dei fatti. Quanto io ne sarei stata influenzata?

Anche nel proseguo del colloquio, ho avuto l'impressione che il signor Giorgio si rivolgesse a me come se io fossi un giudice a cui rendere conto dei motivi dei propri comportamenti o delle proprie scelte. A tal proposito, il supervisore mi ha offerto un'ulteriore chiave di lettura rispetto al racconto di Giorgio circa la minaccia del figlio "di voler andare via di casa per incontrare i veri genitori".

E' infatti possibile che il papà, in questo modo, desideri giustificarsi rispetto alla propria difficoltà ad assumere uno stile genitoriale maggiormente autorevole e contenitivo. Sembrerebbe, infatti, che al di là delle accuse mosse dalla mamma, Giorgio stesso non nutra sufficiente fiducia nelle proprie capacità genitoriali, tanto da temere di perdere la relazione con il figlio qualora non accondiscenda a tutte le richieste di quest'ultimo. Probabilmente, entra qui in gioco anche il delicato tema dell'adozione e la fantasia che Piergiorgio possa essere nuovamente "sottratto" dai Servizi, qualora i genitori non siano in grado di dimostrarne il "buono stato di salute".

E' possibile, dunque, che il signor Giorgio, ancora incerto nella relazione con me, possa vedere nella Mediazione Familiare un contesto valutativo all'interno del quale doversi difendere e giustificare. Per tale ragione, è importante che io stessa monitori i sentimenti suscitati in me dall'incontro con questo papà, al fine di non colludere, involontariamente, con le fantasie e i timori di quest'ultimo.